

La scoperta del diario della piccola irlandese Emily Valentine e di un quadro permettono di retrodatare le origini del rugby femminile alla fine dell'Ottocento. Una passione che sfidò i tabù vittoriani: alle donne era vietato giocare

La bambina del pallone ovale

LA STORIA

Occhi di ragazza, quante mete che ti aspettano. E anche placcaggi, mischie, lividi. Meraviglioso giocare a rugby, vero Emily Valentine, piccola irlandese del tardo Ottocento? Ma il problema è che tutto doveva restare segreto, nascosto, assolutamente non documentato, persino nei confronti dei genitori, perché nel 1887 alle donne non era concesso passarsi il pallone ovale. Giammai, disdicevole anche solo parlarne.

Adesso però la quasi contemporanea scoperta di un diario e delle origini di un quadro permette di illuminare l'ancora misterioso incipit del rugby femminile, retrodatandone fortemente i primi passi per di più grazie a un testo che rapisce per passione e freschezza, con le radici del resto nella stessa cittadina nordirlandese, Enniskillen, nella cui Portora Royal School studiarono anche Oscar Wilde e Samuel Beckett, nonché i fratelli di Emily Valentine.

E lei la prima ragazzina ad aver giocato a rugby nella storia e adesso la sua impresa è al centro di una crescente campagna di opinione in Inghilterra e negli Stati Uniti, con il sostegno persino dalla Cnn: tutti affascinati dal coraggio di una studentessa di 10 anni capace di sfidare tabù e invalicabili regole del regno unito vittoriano. A suo modo una femminista entrata con travolgente gioia bambina in un santuario maschile quale era all'epoca - e per molto tempo ancora - un campo da rugby, sport formatore della classe dirigente (maschile, va da sé) dell'Impero Britannico.

IL CUIOIO BAGNATO

«Finalmente - si legge nel diario recuperato da una nipote della pioniera, Catherine Galwey - è arrivata la mia occasione, mi hanno passato la palla: sento ancora il profumo del cuoio bagnato e il rilievo del laccio della cucitura sotto le dita. Ho corso più veloce quando ho visto quel ragazzo venire contro di me, l'ho schivato, il cuore batteva forte, le ginocchia quasi non mi reggevano, un ultimo scatto e ho schiacciato la palla a terra, oltre la linea, nel prato fangoso. Avevo segnato la mia meta».

E' solo un passaggio delle tante pagine che Emily Valentine ha scritto tra una tazza di tè e gli scones nella serena vecchiaia in una casa di riposo inglese, mezzo secolo dopo quell'exploit reso possibile dai fratelli maggiori che, zitti zitti, le prestarono pantaloni, ma-

glia e scarpe da gioco all'insaputa dei genitori. Un exploit per abbattere l'ossimoro del pregiudizio - rugby femminile - che le consente, secondo John Birch, storico inglese dello sport femminile, di ottenere il massimo riconoscimento: l'inserimento nella Hall of fame del rugby mondiale.

«Finora - ha detto all'inviata della Cnn, Christina MacFarlane - la prima traccia documentata di rugby femminile risale al 1917 con altri riferimenti non ben documentati dal tardo '800, tra l'altro con la difficoltà di distinguere tra rugby e calcio, ma quel diario di Emily ci permette di tornare indietro di 30 anni e di fare luce su un periodo in cui ben poche donne praticavano questo tipo di sport e quasi sempre senza poterlo raccontare. E' per questo che il testo di Emily è così prezioso nella storia del rugby e dello sport in genere».

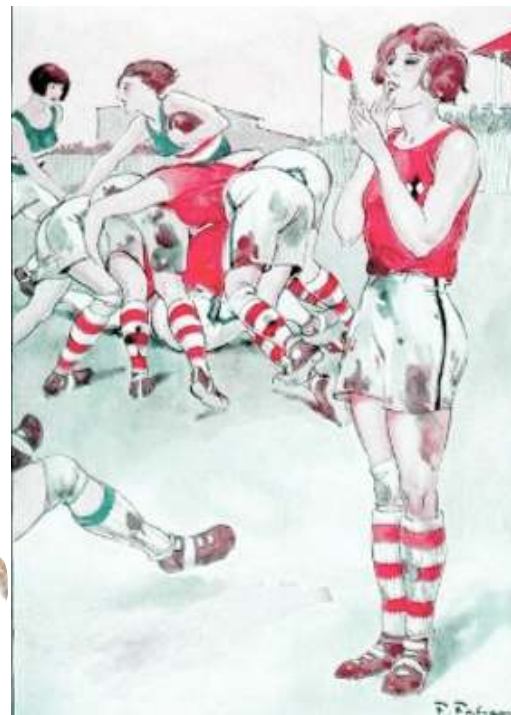
LA PARTITA

«Ho sempre amato il rugby - si legge ancora nel diario - ma non avevo la possibilità che di dare qualche calcio al pallone: non potevo muovermi più di tanto con quelle gonne, con quelle sottovesti pesanti. Ma io volevo correre: la mia grande ambizione era quella di giocare in una vera e propria partita di rugby e marcare una meta.

LA PIONIERA
Emily Valentine forse la prima rugbysta in una foto della Cnn



IL GIOCO
A destra una stampa con giocatrici di rugby degli anni Trenta in Francia



IL DIPINTO
Questo quadro del 1906 ritrae Kathleen Trick, 6 anni, figlia di un dentista gallese in tenuta da rugby



LE SUE MEMORIE:
«NON POTEVO MUOVERMI CON QUELLE SOTTOVESTI COSÌ PESANTI, SEGNAI, MI TOLSI IL FANGO DAL VISO E SORRISI»



Lo sport

Un'origine leggendaria In Italia le azzurre dal 1985

Nato, secondo la romanizzata vicenda, nel 1823 nella città inglese che gli dà il nome, il rugby si è differenziato dal calcio solo nel 1871 restando sempre riservato ai maschi. Si hanno notizie, non provate, di match-esibizioni femminili nel 1881: ma poi è rugby o calcio? E risale al 1895 una figurina-regalo inglese con una presumibile rugbysta. Partite, ma a porte chiuse, risultano in Francia e in Inghilterra nel 1903 e nel 1913, ma è solo nel 1917, con gli uomini al fronte, che un match femminile viene organizzato a Cardiff per beneficenza. Per la prima coppa del mondo va atteso il 1991, sei anni dopo il debutto delle azzurre.

Dopo aver segnato mi tirai su e tolsi il fango dal viso, per un momento avevo visto tutto nero. Un applauso sincero salì da parte degli spettatori. Sorrisi a miei fratelli. E stato tutto quello che aveva sperato».

Un diario prezioso al punto che lo storico inglese, penna del sito "scrumqueens.com", ha avanzato la proposta di inserire Emily Valentine nella Hall of Fame del rugby mondiale i cui responsabili, per adesso, nicchiano.

«Eppure quella bambina, addirittura un anno prima che nascesse il Torneo delle Quattro nazioni (poi 5 e quindi 6, ndr), ha compiuto un gesto rivoluzionario e attestato dal diario - ha detto ancora John Birch - mentre resta una leggenda l'origine stessa del gioco. Non c'è alcuna prova che William Webb Ellis abbia effettivamente corso con la palla in mano sul prato del college della città di Rugby, inventando così il gioco. E' sempre stata una storia al più verosimile che ci è piaciuto credere e che tuttavia, pur in mancanza di prove, è stata accettata. Anche la coppa del mondo è dedicata a lui. E allora perché non mettere Emily al suo fianco nella Hall of Fame? La sua partita non è una leggenda».

IL RITRATTO

Occhi di ragazza che sognano di fare meta quando era ancora proibito sono anche quelli di Kathleen Trick, ritratta in un dipinto a olio del 1906, lo stesso anno in cui in Inghilterra vennero cancellate le partite, presumibilmente di rugby, di un gruppo di ragazze neozelandesi. La bimba aveva sei anni - come ha ricostruito sempre John Birch - ed era figlia di un dentista gallese invitato a un ricevimento a Londra della nazionale sudafricana (gli Springboks) per la prima volta in tour in Inghilterra. Allora non c'era certo il merchandising e non è chiaro come sia stata confezionata la tenuta di gioco del Sud Africa su misura per la piccola Kathleen, ma è sicuro che quel quadro, ora al museo di Twickenham, rappresenti la prima figura femminile con una divisa da rugby "ufficiale".

Paolo Ricci Bitti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPRESA DI QUESTA RAGAZZINA DI 10 ANNI AL CENTRO DI UNA CAMPAGNA PER L'INSERIMENTO NELLA HALL OF FAME

Una foto, una storia

I pensieri e la tenerezza di Moravia nella sua eleganza borghese

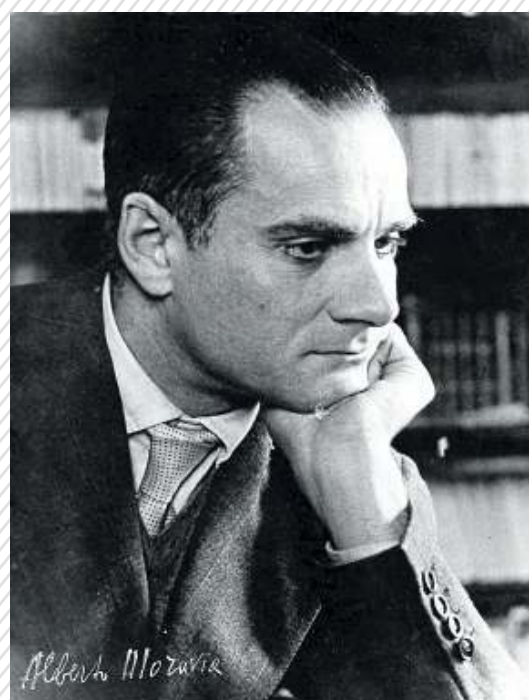
In quali ragionamenti era immerso Alberto Moravia in questa fotografia e chi lo sa. Sono sicura, è nella sua cara Roma forse a casa sua, immerso nei libri come un pesce nella sua acqua tranquilla. E in questo scatto del giovane Moravia scrittore c'è tutto lui, quella fronte alta e nuda accesa da un raggio di sole, la mano che sostiene la testa ricca di pensieri e riflessioni esistenziali. Quegli occhi che guardano in basso una piccola cosa che nessuno nota, forse neppure il fotografo, qualcosa che non sapremo mai cos'è. Poi c'è la sua eleganza borghese anche se i borghesi non li sopportava, la giacca doppiopetto di buona fattura, la cravatta di seta tenuta un po' lenta in maniera civettuola, il

colletto morbido e perfettamente bianco. Qui siamo nel dopoguerra, lontano dagli anni Quaranta quando Moravia girava per Roma a stomaco vuoto e non sapeva cosa e dove mangiare. Qui è tornata l'eleganza borghese con la tranquillità, almeno apparente, nella vita dello scrittore più chiaro del Novecento, così chiaro che lo si legge ancora adesso con facilità. L'unico scrittore occidentale che si trovava nelle librerie di Mosca e nei paesi comunisti del

pianeta. Tra le pieghe della sua giovane pelle qui c'è la sua natura di uomo riservato e anche mondano. Aspirava ad andare a letto entro mezzanotte per potere scrivere bene la mattina e finiva che faceva sempre le due per la cena di dopoteatro, beveva come gli antichi romani il vino sempre diluito con l'acqua, era amabile, sulla targhetta della porta di casa sua c'era scritto "Alberto Moravia giornalista" e questo mandava in bestia gli scrittori accademici d'Italia che

L'IMMAGINE
Moravia nella sua casa romana

LO SCRITTORE
IMMERSO TRA I LIBRI COME UN PESCE NELL'ACQUA



pensavano che fare giornalismo era un po' sporcarsi. Poi gli piacevano le donne, era infastidito dalle macchine a Roma, diceva che aveva anticipato Sartre e poi, quando non ne poteva più di Roma e di Occidente, se ne scappava in Africa o in Yemen con Dacia Maraini e Pasolini. Negli anni '80 quando entrava nelle belle case ai Parioli diceva "Oh, che bella casa", poi se ne andava a mangiare alla Carbonara in piazza Campo dei Fiori. In questa fotografia c'è il suo coraggio e la sua chiarezza e una punta di artista e una punta di classicità. Guarda sconsolato il mondo ma con una certa tenerezza. Ma è una tenerezza di uomo sicuro di valere e molto.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA